

SUL TESTO DEL « CIPPO DI PERUGIA »

(Con le tavole XXVII-XXVIII f. t.)

L'inclusione del Cippo di Perugia nella mostra che ha riunito di recente alla Rocca Paolina le massime testimonianze dello « scrivere etrusco » aveva lo scopo dichiarato di propiziare, anche per questo documento, il ripristino di condizioni d'indagine « originarie », con il conseguente rilancio di una prospettiva di ricerca integrata e globale; fondamentale, in questa prospettiva, l'esigenza di ripristinare la sola sequenza cronologica metodologicamente accettabile fra esegesi dell'« oggetto-latore » del testo ed interpretazione di esso. Dei primi frutti di questo rinnovato approccio ho già potuto riferire, sia a proposito della ricostruzione ideale del monumento che di quella del testo¹.

La convinzione tuttavia che iscrizioni come quella perugina, lungi dall'essere i relitti fortunatamente sopravvissuti di una civiltà refrattaria all'espressione scritta, siano al contrario le punte di un « iceberg » sommerso dalla frattura linguistica etrusco-latina, ci deve spingere ben oltre la soglia del semplice riconoscimento — ormai ovvio, si spera — della interconnessione significativa che vige fra « supporti » e « testi »: perché i « testi » stessi sono a loro volta una realtà composita, che ci si rivela come il prodotto del confluire e fondersi di una pluralità di linguaggi, significati e costumi. Di qui l'esigenza di una lettura di questi cimeli il più possibile penetrante e differenziata.

La redazione del testo del Cippo di Perugia ci presenta stratificate, con ogni evidenza, due fasi: in primo piano quella realizzata dal lapicida, alle prese con il travertino, con le dimensioni delle facce del parallelepipedo, con le prevedibili condizioni di lettura del monumento « finito ». Sullo sfondo, ma tutt'altro che obliterata dall'ultima, sta la stesura originale dell'atto giuridico — giacché non si può davvero pensare che fosse lo scalpellino a « verbalizzarlo » per primo, man mano che le clausole dell'accordo venivano concordate, sul posto, fra le parti! —. Tale redazione, affidata ovviamente da uno scriba ad altro tipo di supporto (tela, papiro, pergamena?), avrà verosimilmente seguito con maggiore fedeltà, libera dai vincoli specifici della versione su pietra, sia le partizioni interne del contenuto dell'atto,

¹ Cfr. *Scrivere Etrusco*, 2^a ed., p. 80 sg.

Sul tema ho avuto occasione di ritornare nel Convegno su *La Scrittura etrusca* tenutosi a Orvieto dal 25 al 27 Ottobre 1985, i cui *Atti* sono in stampa.

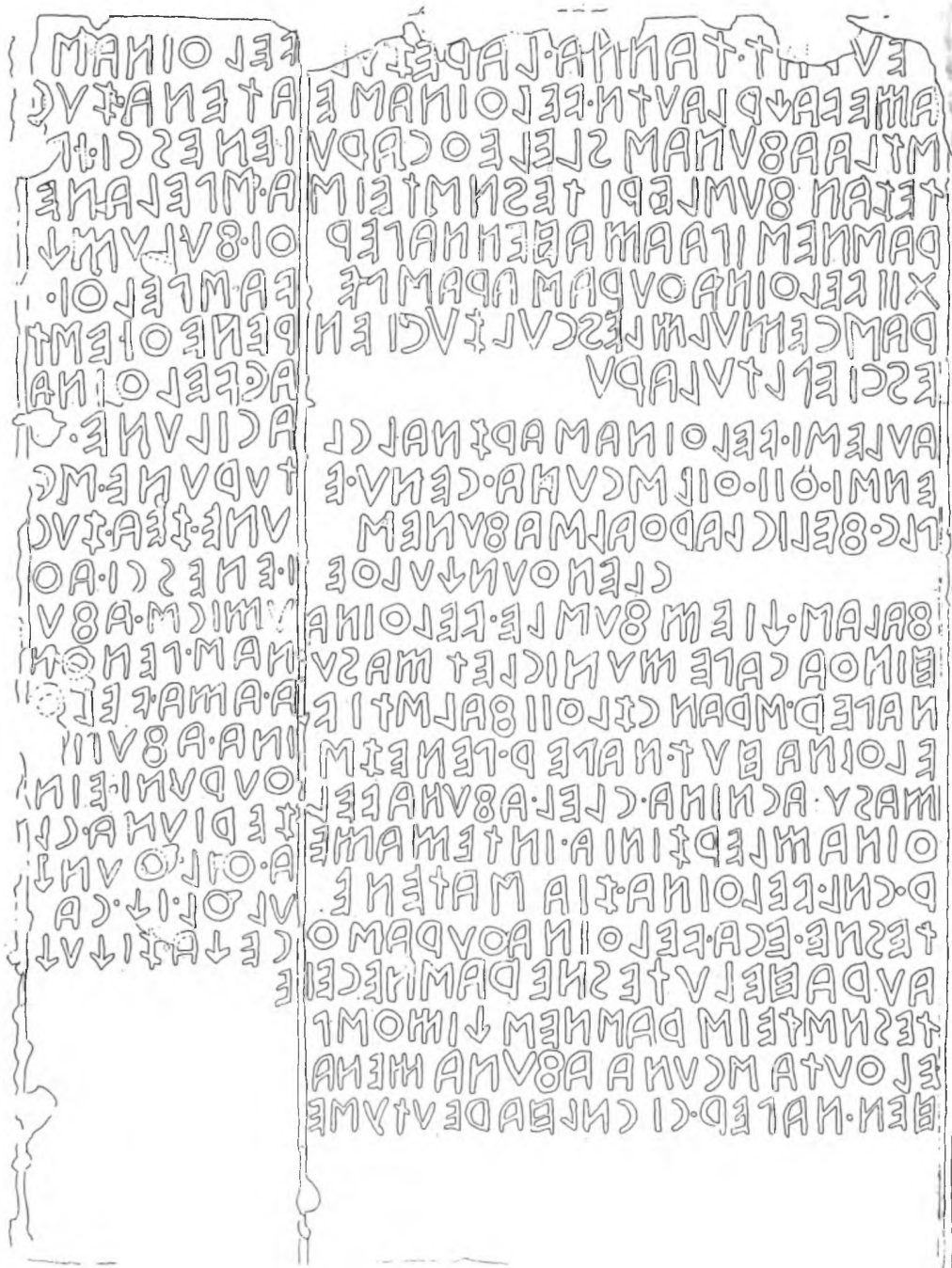


fig. 1 - L'iscrizione sul Cippo.

sia l'andamento formulare della loro espressione, sia altre eventuali condizioni peculiari di quella fase.

Lo sforzo di distinguere quanto si rivela sicuramente proprio della *ultima* veste del testo aiuta ad individuare i lineamenti della *prima*: questi, a loro volta, significativi di per sè, lo sono ovviamente anche ai fini dell'interpretazione, « modellati », come certo erano, addosso al contenuto del documento.

La distribuzione del testo sulle due facce del Cippo.

Conviene analizzare attentamente l'operato del lapicida (figg. 1-2).

Egli esordisce conferendo alle lettere della prima riga dimensioni e spaziature nettamente superiori a quelle delle successive: diciassette lettere nella prima riga, infatti, occupano uno spazio pari a quello occupato da ventuno nella seconda

1	EURAT-TANNA-LAREZUL	VELΘINAM	1
	AMEVAXRLAUTNVELΘINAME	ATENAZUC	
	MTLAABUNAMSLELEΘCARU	IENESCHP	
	TEZANΘUMLERITESNMTEIM	AMPELANE	
5	RAMNEMIPAAMAHENNAPER	ΘIBULUMX	5
	XIIVELΘINAGURAMARAMPE	VAMPELΘI	
	RAMCEMULMLESCULZUCIEN	RENEΘIEMT	
	ESCIEPLTULARU	ACVELΘINA	
	AULEMIVELΘINAMARZNALCL	ACILUNEΘ	
10	ENMIΘIΘILSCUNACENUE	TURUNEMΘ	10
	PLCΘELICLAROALMAΘUNEM	UNEZEAZUC	
	CLENΘUNXULΘE	IENESCIΘ	
	ΘALAMXIEMΘUMLEVELOINA	UMICMABU	
	HINΘACAPEMUNICLETMASU	NAMPENΘN	
15	NAPERMRANCZLΘIIBALMTIV	AAMAVELO	15
	ELΘINAHUTNAPERPENEZM	INAABUNA	
	MASUACNINA-CLELABUNAVEL	ΘURUNIEIN	
	ΘINAMLERZINIAINTEMAME	ZERIUNACL	
	RCNLVELΘINAZIAMATENE	ABILΘUNX	
20	TESNECAVELΘINAGURAMΘ	ULΘLIXCA	20
	AURAHELUTESNERAMNECEI	CEXAZIXUX	
	TESNMTEIMRAMNEMXIMΘMP	E	
	ELΘUTAMCUNAABUNAMENA		
	HENNAPERICCNLHAREUTUME		

fig. 2 - Il testo del Cippo traslitterato, con annotazione della punteggiatura e delle spaziature sicure.

Per quanto riguarda la discussa lettura della prima parola (*teurat* o *eurat*), ci troviamo di fronte a due eventualità di pari interesse: l'ipotesi, infatti, che nell'angolo superiore destro del Cippo sia da ricostruire la *t* iniziale di *teurat* avrebbe a proprio favore l'aspetto liscio, l'andamento verticale e rettilineo della porzione inferiore del ciglio della frattura: porzione che potrebbe essere un residuo dell'asta verticale

della t^2 ; in tal caso dovremmo immaginare questa prima lettera dell'iscrizione perfettamente allineata a quelle iniziali delle righe sottostanti, ma ancora più distanziata dalla a che immediatamente la segue di quanto tutte le altre lettere della prima riga lo siano tra loro, nonché (si confrontino le altezze delle traverse delle due t poco lontane) sensibilmente più alta di quelle. Se invece, proprio in base alle stesse considerazioni obiettive, si opta (come personalmente sono propenso a fare) per la lettura *eurat* — una *lectio difficilior*, ormai — risalterebbe altrettanto evidente lo sforzo del lapicida di « centrare » la riga d'esordio rispetto alle altre, lasciando vuoto lo spazio corrispondente ad una lettera sia a sinistra che a destra. Certa sarebbe, in ogni caso, la particolare « esaltazione » grafica della prima riga e la sensibilità dell'incisore a canoni estetici specifici. Dopodiché egli completa tutto il primo paragrafo (ll. 1-8) in corpo leggermente minore e con tratto regolare.

Un netto mutamento si avverte all'attacco del secondo paragrafo (l. 9): parrebbe quasi un cambio di mano, se la differenza non andasse poi quasi impercettibilmente annullandosi dopo le prime righe del terzo paragrafo (fra la l. 16 e la 18), dove si riprende il passo iniziale.

Particolarmente importante risulta la definizione dell'esatto andamento del paragrafo che ha inizio alla riga 9. Solitamente lo spazio che separa le righe 11 e 13 è totalmente ignorato dalle proposte di traduzione del testo, e la breve riga 12 è considerata un complemento della soprastante riga 11.

Premetto che proprio la continuità di stile grafico che vige fra le righe 9-12 e quelle immediatamente successive esclude che le prime siano venute a riempire in un secondo momento uno spazio lasciato appositamente vuoto: secondo momento del quale oltretutto sarebbe difficile vedere la ragione, se è vero — come si è detto, e come credo di poter dimostrare — che l'atto era già tutto intero sotto gli occhi del lapicida, e non veniva da lui stilato lì per lì. Né si vede, se davvero si era in attesa di una qualche ultima definizione parziale del testo, che fretta vi potesse essere di procedere oltre con l'incisione, rischiando di pregiudicarne (come di fatto, nell'ipotesi, sarebbe accaduto!) la compostezza e regolarità.

In realtà, se la riga 12 fosse stata la prosecuzione della 11:

a) l'incisore avrebbe utilizzato lo spazio residuo su quest'ultima per inserire le prime lettere della parola successiva (ad esempio *cl*, proprio come al termine della riga 9!): lo sfruttamento della larghezza del Cippo, infatti, soprattutto sul lato frontale, è sempre « intensiva » (si vedano righe come la 3-4, 13, 21, 24 ecc.) e tutte le apparenti eccezioni (dalle più sensibili — righe 5, 6 — alle minori) sono motivate o dalla insufficienza dello spazio restante per l'inserimento della lettera successiva o dalla fine di un periodo/paragrafo (riga 19).

b) il testo avrebbe comunque proseguito normalmente alla riga 12 iniziando dal ciglio destro del Cippo (esattamente come alla riga 8!).

² Prescindo, per ovvi motivi, dagli argomenti d'ordine interpretativo che porterebbero, in forza del ben noto confronto con l'arcaico *tevaraθ*, a prediligere la lettura *teurat*.

Ritengo invece che lo spazio alla fine della riga 11 segni la fine del breve paragrafo intermedio (ll. 9-11), e che la riga 12 non possa che intendersi come « complemento sovrapposto » della 13. In tale funzione lo spostamento a sinistra dell'emistichio è perfettamente rituale. È del resto del tutto esclusa la accidentalità di questa integrazione (errore o altro), perché l'incisore mostra d'averla prevista lasciando sopra la riga 13 lo spazio necessario (nettamente superiore a quello fra le righe 8 e 9).

Il motivo di tale comportamento ci è oscuro ma, quale che esso fosse, l'integrità del taglio della frase, che il lapicida aveva previsto di dover « conservare » e segnalare, diventa per noi un indizio importante, spunto delle considerazioni che seguiranno.

Fra la riga 19 e la 20 individuo un'ulteriore pausa nel testo: evidenziata sia dallo spazio vuoto residuo in fine di riga, sia dalla palese accentuazione grafica della parola *satene* — sia nella dimensione delle lettere che nella spazieggiatura — che rinvia all'analogo trattamento della parola *tularu* che conclude il primo paragrafo.

Sulla faccia principale del Cippo il testo si arresta ad un'altezza da terra compatibile e con l'esigenza della sua leggibilità e con quella del suo complessivo contenimento entro le due facce previste: una riga in meno sulla prima, infatti, avrebbe comportato il rischio di sconfinare dalla seconda.

Sul lato minore, al contrario, lo scalpellino, ormai sicuro di non aver più problemi, accentuerà vistosamente tutte le spazieggiature, evidentemente alla ricerca della massima armonizzazione possibile fra le altezze delle due superfici iscritte.

L'interpunzione

Notevolissimo l'uso che il lapicida fa dell'interpunzione. Va innanzitutto sottolineata la duttilità del suo comportamento al riguardo, il quale cambia nettamente fra l'una e l'altra faccia del Cippo. Ciò deve farci riflettere sulla precarietà di certe interpretazioni generalizzate del fenomeno, fatte dipendere da una documentazione epigrafica, certo abbondante, ma per sua natura « secondaria »: mentre è per l'appunto ai pochi grandi testi pervenutici che dovremmo attingere indicazioni per una più sicura definizione di questo aspetto del costume scrittorio etrusco.

Sulla faccia principale del Cippo è assolutamente chiaro che *l'interpunzione non è ritenuta indispensabile* — anzi, neppure strettamente funzionale — *alla divisione delle parole*: infatti, su 84 casi di separazione di parole che cadono all'interno di una riga, soltanto 26 presentano l'interpunzione! Questa è inoltre regolarmente assente dopo ogni parola la cui fine coincida con quella della riga. È dunque, di norma, una semplice accentuazione dello spazio tra le parole ad indicarne la separazione (mai omessa, anche se spesso percettibile soltanto confrontandola con gli spazi fra le lettere più vicine). Ciò, da un lato, ci deve rendere particolarmente attenti ad annotare tutte le spazieggiature che possono avere tale valore (e cito il caso delle righe 6-7, in cui è da leggere *aras^s peras^c emulm lescul* e non *aras^s peras^s*

cemulmlescul; quello della riga 15, dove si legge *naper šran czl* e non *naper šranc zl*; quello delle righe 17-18, dove leggerei *Afuna Velθina mler zinia* anziché *Velθinam lertzinia*), dall'altro ci autorizza, là dove l'interpunzione compaia davvero, a ricercarne altri significati.

Il primo e più evidente è quello della « segnalazione » di termini, o interi passi, che a qualsiasi titolo lo richiedano. Così, dopo la solenne riga d'inizio, in cui l'interpunzione doveva essere costante (ma la parte terminale è malconcia), un punto, alla riga 2, precede — e certo sottolinea — la menzione delle due famiglie protagoniste dell'accordo, con quella dei *Velθina* in evidenza: dopodiché nessun ulteriore punto appare in tutto il primo paragrafo del testo. Più insistente la scansione delle parole nel breve paragrafo centrale, dove è nuovamente segnalato, oltre al prenome di *Aule Velθina* con il quale il passo esordisce, anche il gentilizio (riga 9), che lo sarà anche alle righe 13, 19 e 20 del successivo; si osservi che, mentre quasi tutte le parole del secondo paragrafo sono interpunte, è comprensibilmente lasciata in sott'ordine la specificazione *Arznal clenši*, mentre anche la menzione di *Larθ Afuna* è « chiusa » entro la formula *felic Larθals Afuneš*, di cui è segnalata solo la prima parola. Degno di nota sembra il fatto che il gentilizio degli *Afuna*, che su questa faccia del Cippo appare quattro volte, sia preceduto da un punto una sola volta, proprio là dove, alle righe 17-18, è menzionato « in blocco » con quello dei *Velθina*.

Un altro termine di sicuro risalto, nel testo, è *naper*: in tutte e quattro le sue occorrenze, esso è ben evidenziato o dalla posizione, o dall'interpunzione, o dall'una e l'altra insieme. La prima volta, infatti, (riga 5) cade in fine di riga, e la indicazione numerale espressa in cifre, che immediatamente segue, contribuisce ad evidenziare l'indicazione qui contenuta; la seconda (riga 15) cade all'inizio della riga, ed è inoltre seguita dal punto; la terza e la quarta (righe 16 e 24), in cui la parola cade al centro della riga, essa è sia preceduta che seguita dal punto.

Sul lato minore la preoccupazione del lapicida è totalmente diversa, e lo porta alla interpunzione di tutte le parole, senza eccezioni. Ciò è forse dovuto al timore che la brevità stessa delle righe, tale da non poter contenere mai due parole intere (se non brevissime, come alla riga 20) compromettesse troppo la perspicuità del testo, che infatti si sarebbe presentato, in assenza di interpunzione, sbocconcellato in una equivoca sequenza di spazi voluti (fra le parole) e obbligati (a metà parola, all'inizio o alla fine delle righe). A ciò si aggiunge certamente la decisione di « diluire » al massimo il testo del lato minore (per portarlo ad uno sviluppo complessivo in altezza il più possibile vicino a quello del lato frontale): lo spazio fra le singole lettere di una stessa parola (si veda ad es. *enesci* alla riga 12) è sul lato minore pari a quello che sulla faccia anteriore del Cippo separa le parole, e talvolta maggiore: il ricorso all'interpunzione permette al lapicida di *non* dover distanziare ancora di più le parole l'una dall'altra. L'esigenza, puramente estetica, di riempire più spazio possibile è confermata dal fatto che solo su questo lato troviamo un punto, di per sè superfluo, in fine di riga (r. 6; il caso del punto dopo

acilune, alla riga 9, rientra invece nella norma, in quanto doveva separare questa parola dalla *ð* poi abrasa, con la quale il lapicida aveva erroneamente iniziato la parola seguente: vedi oltre).

La stesura originale del testo

L'interpretazione sopra proposta della riga 12 come « complemento sovrapposto » della 13 conduce all'ipotesi che la riga intera così restituita, di 33 lettere — della quale l'incisore volle rispettare, nel solo modo a lui praticabile, il « taglio » — costituisca un indizio della lunghezza media delle righe in cui era articolato il testo del documento originale:

ipotesi 1:

BALAM·XIEMBUMLE·VELOINA + CLENΘUNXULΘE = 33 lettere

Osserviamo subito che tale lunghezza coincide sostanzialmente con quella media delle righe nel *liber linteus* di Zagabria, comprese appunto fra un minimo di 28 ed un massimo di 34 lettere.

La prima verifica dell'ipotesi non può che rivolgersi al paragrafo più breve del testo del Cippo, contenuto, come si è detto, fra la riga 9 e la 11:

ipotesi 2:

a)
**AULEMI·VELOINAM ARZNAL CLENMI·ΘII·ΘIL MCUNA·CENU·EPLC·BELIC
 LARΘALMAΘUNEM = 63 lettere:2= 31/32 lettere**

b)
**AULEMI·VELOINAM ARZNAL CLENMI·ΘII·ΘIL = 32 lettere
 MCUNA·CENU·EPLC·BELIC LARΘALMAΘUNEM = 31 " "**

La prima verifica è, come si vede, positiva, in quanto individua due righe quasi uguali, per lunghezza, sia tra loro che in rapporto alla prima esaminata. Si osserva inoltre che, mentre tutte le parole che dividono le due formule onomastiche (da *θii* a *felic*) sono separate da punti, il solo passaggio *non* interpunto cade alla fine della prima riga « ricostruita »: ciò che suona come un'ulteriore conferma della partizione proposta.

È parso, a questo punto, legittimo e interessante estendere la verifica all'intero testo. A tale scopo esso è stato immesso, al « computer », in un programma di « word processing » che lo ha suddiviso in righe della lunghezza fissa di 31 lettere.

EURATTANNALAREZULAMEVAXRLAUTN	EURATTANNALAREZULAMEVAXRLAUTN	30
ELQNNAMEMTLAABUNAMSLELEOCARUITZ	LELOINALEMTLAABUNAMSLELEOCARU	29
ANBUMLERITESNMTEIMRAMNEMIPAAMA	TEZANBUMLERITESNMTEIMRAMNEMIPAAMA	33
HNNAPERXIIVELQINAGURAMARAMPERAM	HENNAPERXIIVELQINAGURAMARAMPERAMC	33
CEMULMLESULZUCIENESCIEPLTULARU	EMULMLESULZUCIENESCIEPLTULARU	30
AULEMIVELQINAMARZNALCLENMIQIIO	AULEMIVELQINAMARZNALCLENMIQIIOIL	32
SCUNACENUEPLCBELICLARQALMABUNE	SCUNACENUEPLCBELICLARQALMABUNEM	31
M		
BALAMXIEMBUMLEVELOINACLENQUNXULQE	BALAMXIEMBUMLEVELOINACLENQUNXULQE	33
HINDACAPEMUNICLETMASUNAPERMRAN	HINDACAPEMUNICLETMASUNAPERMRANCZL	33
ZUQIIBALMTIVELQINAHUTNAPERPENEZM	QIIBALMTIVELQINAHUTNAPERPENEZM	30
MASUACNINACLELABUNAVELQINAMLERZ	MASUACNINACLELABUNAVELQINAMLER	30
INIAINTEMAMERCNLVELQINAZIAMATEN	ZINIAINTEMAMERCNLVELQINAZIAMATENE	33
E		
TESNEECAVELOINAGURAMQAURAHELUTE	TESNEECAVELOINAGURAMQAURAHELU	29
SNERAMNECEITESNMTEIMRAMNEMXIMOM	TESNERAMNECEITESNMTEIMRAMNEM	28
PELOUTAMCUNAABUNAMENAHENNAPERCI	XIMOMPELOUTAMCUNAABUNAMENAHEN	29
CNLHAREUTUMEVELOINAMATENAZUCIEN	NAPERCI CNLHAREUTUMEVELOINAMATENA	32
ESCHIPAMPELANEQIBULUMXVAMPLOIQ	ZUCIENESCHIPAMPELANEQIBULUMXVA	30
ENEOEMTACVELOINACILUNETURUNEM	MPELOIRENEOEMTACVELOINACILUNE	31
CUNEZEAZUCIENESCIAQUMICMABUNAMQ	TURUNEMCUNEZEAZUCIENESCIAQUMICM	31
ENONQAMA VELOINAAABUNA QURUNIEINZE	ABUNAMQENONQAMA VELOINAAABUNA	27
RIUNACLQILQUNXULQIXCACEXAZXUXE	QURUNIEINZERIUNACLQILQUNXULQ	30
XE	IXCACEXAZIXUXE	14

a

b

fig. 3 - a) Testo suddiviso dal computer in righe di 31 lettere, con evidenziazione delle parole « spezzate »; b) suddivisione « corretta ».

Questa prima operazione, prevedibilmente, creava inaccettabili « spezzature » di parola alla fine e all'inizio di molte righe, pur lasciando intravedere un testo dalle partizioni già notevolmente omogenee (fig. 3 a). In una seconda fase (fig. 3 b) le « spezzature » sono state risolte, dopo una serie di tentativi, secondo i criteri combinati del minimo allontanamento dalla prima scansione « artificiale » e della massima omogeneità fra le righe così ricostruite. Il testo, nella stesura che se ne ricava, ci si presenta suddiviso in (almeno) quattro capitoletti, il primo di cinque righe, il secondo di due, il terzo ancora di cinque, il quarto di dieci. In essa si raccomandano particolarmente all'attenzione, come sintomi della sostanziale genuinità della proposta ricostruttiva, le seguenti considerazioni (fig. 4):

— in nessuno dei primi tre paragrafi (neanche nel più breve) il taglio delle righe proposto dà luogo a porzioni di testo residue di lunghezza anomala;

— ciò avviene invece nell'ultimo paragrafo, concluso da una riga di sole 14 lettere: ma qui, proprio a causa dell'eccezionalità del caso, colpisce la coincidenza fra la proporzione « esteriore » dell'ultimo verso ed il suo trasparente significato di clausola conclusiva, distinta, sanzionante « quanto sopra scritto »;

— analogamente traspaiono, qua e là nel testo, simmetrie nella collocazione di parole uguali o simili o assonanti (ad es. *tesne* all'inizio sia della riga 13 che della 14, *satene* alla fine della riga 12 e *satena* alla fine della 16; citerò anche *caru* alla fine della riga 2 e *tularu* della riga 5, *turune* alla riga 18 e *θuruni* alla 21, ecc.);

I	EURATTANNALAREZULAMEVAXRLAUTN VELΘINAMEMTLAABUNAMSLELEθCARU TEZANθUMLERITESNMTEIMRAMNEMIPAAMA HENNAPERXIIIVELΘINABURAMARAMPERAMC EMULMLESCULZUCIENESCIEPLTULARU	1 5
II	AULEMIVELΘINAMARZNALCLENMIθIθIL SCUNACENUEPLθBELICLARθALMABUNEM	
III	BALAMXIEMθUMLEVELΘINACLENθUNXULθE HINθACAPEMUNICLETMASUNAPERMRANCZL θIIBALMTIVELΘINAHUTNAPERPENEZM MASUACNINACLELABUNAVELΘINAMLER ZINIAINTEMAMERCNLVELΘINAZIAMATENE TESNEECAVELΘINABURAMθAURAHθLU TESNERAMNECEITESNMTEIMRAMNEM XIMθMPELθUTAMCUNAABUNAMENAHEN NAPERθICNLHAREUTUMEVELΘINAMATENA	10 15
IV	ZUCIENESCIIAMPANELNEθIBULUMXVA MPELθIRENEθIEMTACVELΘINAAθILUNE TURUNEMCUNEZEAZUCIENESCIAθUMICM ABUNAMPENθNAAMAVELΘINAAθUNA θURUNIEINZERIUNAθLAθILθUNXULθL IXCAθEXAZIXUXE	20

fig. 4 - Proposta ricostruttiva della stesura originale del testo.

— nessuna delle frequenti sequenze « rimate », o degli omoteleuti, che il testo inanella e che denunciano già di per sé la struttura retorica para-poetica del linguaggio in esso adottato, risulta mai spezzata da un ritorno « a capo »: *araθ peraθc* (riga 4), *emulum lescul, zuci enesci* (riga 5), ancora *zuci enesci* (riga 17), *θpelθi reneθi* (riga 18), *turune θcune* e ancora una volta *zuci enesci* (riga 19);

— dei sette « binomi » presenti nel testo, uno cade in fine di riga, quattro all'inizio, mentre nei due che si trovano al centro della riga (si tratta in entrambi della espressione *zuci enesci*) la coppia di parole in questione è immediatamente preceduta da quella con cui la riga esordisce (riga 5: *emulm lescul zuci enesci*; riga 19: *turune θcune zea zuci enesci*): il che equivale a dire che, in questi due casi, la riga si apre con un « doppio binomio »;

— anche la sequenza *tesnś teiś raśneś*, che sul Cippo incontriamo due volte, l'una ripartita fra due righe (4-5 del lato anteriore), l'altro su di un'unica riga (22 dello stesso lato), nel testo ricostruito appare sempre compresa entro un'unica riga: e si noterà la convincente « gravidanza » della formula della riga 14 *tesne rasne cei tesnś teiś raśneś*;

— di natura esterna alla materia testuale ma, a mio avviso, di grande evidenza, è l'indizio costituito da quella θ incisa per sbaglio e poi cancellata in fondo alla riga 9 del lato minore del Cippo: l'errore nella grafia della consonante iniziale della parola *turune*, infatti, diviene comprensibilissimo se guardiamo al *thuruni* con cui si apre la penultima riga del testo, nella redazione da noi proposta: un salto di riga nel quale era incorso inavvertitamente, nel copiare, anche l'occhio dello scalpellino! Costui non seppe più, o non volle, recuperare lo spazio costatogli da quella svista: senza la quale certamente l'ultima lettera del testo completo (la *e* di *ziχuxε*) sarebbe ordinatamente rientrata nella riga precedente.

Felix culpa, questa dell'incisore: essa da un lato ci conferma, se ce ne fosse bisogno, ch'egli copiava, oltretutto attenendosi con notevole rigore a norme peculiari all'opera sua, diverse da quelle che avevano guidato altri nella stesura del documento originale; dall'altro sembra fornire un'ultima convalida della ricostruzione da noi proposta di quella stesura.

La testimonianza del Cippo di Perugia si rivela dunque — ma era prevedibile — non meno densa e complessa, nel proprio ambito, di quella delle pagine stesse del *Liber linteus* di Zagabria: in quest'ultimo la gravidanza dell'approccio religioso assiste, fino all'ultimo e più esterno suo gesto, la traduzione di un sapere nella concreta elaborazione di uno strumento del culto; nel Cippo il processo di sacralizzazione del diritto — specie di quello tutelante il possesso della terra — perfettamente « speculare », del resto, all'antica vena etrusca di parcellizzazione dello scibile e giuridizzazione del sacro — giunge ad avvolgere per intero la pura e semplice enunciazione del patto: facendo, con perfetto parallelismo di linguaggio figurato e scritto, dell'oggetto-Cippo una evocazione monumentale della divinità garante³, del testo una salmodia che mutua tutto — modelli retorici, ritmo, taglio dell'espressione scritta — da quella stessa sfera alla quale intende attingere la sua ultima legittimazione.

FRANCESCO RONCALLI

³ *Scrivere Etrusco*, 2ª ed., p. 80.



